



La scomparsa di Carlo Sartori, grande della pittura trentina

di Alberto Folgheraiter

**I**l necrologio, poche righe e una fotografia, è stato pubblicato sui giornali l'indomani del funerale. "A esequie avvenute", e pure quelle ridotte al minimo come aveva chiesto ai congiunti. Niente fanfare, niente autorità accanto al feretro di uno dei più significativi pittori autodidatti di questa terra trentina. I familiari e qualche amico. Un requiem prima della cremazione. Un funerale schivo, com'era del resto il personaggio. Carletto Sartori, classe 1921, da Ranzo di Vezzano, "emigrato" nel Lomaso per necessità dei genitori. Eppure, il pittore contadino era rimasto legato al suo paese natale da un affetto quasi infantile. Lo aveva scritto pure dietro la pala d'altare, dipinta nel Duemila, donata alla chiesa parrocchiale: "Per restare sempre affettuosamente unito a Ranzo, mio caro paese d'origine". Un grande quadro - 2 metri per 1,50 - secondo per dimensioni solo a un'altra opera, e che ha per titolo "il Cristo degli emigranti". Una trentina le crocifissioni che figuravano nel catalogo della mostra allestita nell'autunno del



# Il nostro Giotto

Sartori nel suo studio nel 1989

foto Gianni Zotta

2002 nello spazio archeologico del SASS, sotto piazza Battisti a Trento. Per l'occasione c'era anche questo "Cristo degli emigranti". Il Crocifisso attorniato dagli uomini con lo zaino, la valigia, la zappa, i ferri del mestiere del minatore, il ragazzo con la fascina di legna, la donna con due secchi d'acqua raccolti lontano dal paese e portati con il "bazilòn", il contadino con la gerla e una capra. Sullo sfondo la chiesa di Ranzo e le vette del Banale. Suo papà, Paride, faceva il calzolaio. La mamma, Cesarina, accudiva gli 11 figli. Quando Carlo (quartogenito) era in terza elementare, la famiglia dovette trasferirsi nel Lomaso, a Poja,

dove c'era la nonna materna. Il papà, lasciato il lavoro con le tomaie, cominciò a fare il contadino. E il contadino fu costretto a farlo pure lui, il Carletto, che aveva appena una dozzina di anni. Faceva il pastore, a dire il vero. Portava al pascolo le capre di tutto il villaggio di Poja, nel Lomaso. E quando sorvegliava gli armenti, incideva la corteccia degli alberi. Come un certo Giotto di Bondone, vissuto a cavallo tra XIII e XIV secolo. Era costretto ad alternare la scuola con la conduzione degli animali. La maestra, in verità, aveva già intuito che il bambino aveva una mano felice e gli assegnava, spesso, il compito di illustrare ai compagni scene di storia o personaggi. Un personaggio, suo malgrado, lo divenne pure lui, nel 1934 quando salvò dall'incendio della casa di Poja due sorelline ed un fratellino. Per quell'atto di eroismo, il giovane "Balilla della Iª Centuria

della 330ª Legione" ottenne la medaglia d'argento: "Accortosi di un incendio che era scoppiato nella sua abitazione, sfidando il fumo penetrava nella casa e portava all'aperto due sorelle e un fratello...". Firmato: Benito Mussolini. Autodidatta, Carlo Sartori cominciò (1939) un corso di disegno per corrispondenza con la Scuola ABC di Torino. Dovette sospenderlo a causa della guerra e del successivo internamento in un campo di concentramento in Austria. Tornato a casa, riprese un nuovo corso di artista-decoratore seguito, per corrispondenza, con un Istituto di Roma. Nel frattempo, per mantenersi, lavorava come imbianchino e aiutava i familiari in campagna. Le prime mostre dei suoi lavori si tennero al Circolo della Stampa a Bolzano (1959) e all'Hotel Miralago di Molveno (1960). Poi fu tutto un

crescendo, con partecipazioni via via sempre più blasonate, e opere sempre più belle e complete. A partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, Carlo Sartori, che si era liberato dell'etichetta di "pittore naïf", appiccicatagli da qualche "critico", (autodidatta sì, ma naïf lui non lo è mai stato), ottenne una vetrina e il riconoscimento di grande pittore quale egli era. Andava fiero, peraltro, dell'appellativo di "poeta del mondo contadino", tant'è che nello scudo che apre la sua pagina sul web aveva scritto: "Mi son pitor e contadin".

"Quando posso dipingere sono felice. Certo, c'è anche sofferenza, come nel travaglio del parto. Potrei spiegarmi meglio ricordando il travaglio e la gioia della madre. Se non potessi dipingere con le mani, dovrei farlo spiritualmente con gli occhi e con il pensiero. Voi mi domandate perché ho dipinto il tal quadro e il tal soggetto. Ebbene, il soggetto non m'interessa tanto per ciò che

rappresenta, ma per quello che mi serve. Vale a dire per costruire una composizione sulla tela. Ricordo personaggi e animali alla rinfusa, fatti ed episodi del mio passato sgusciano dal pennello e me li ritrovo, come per magia, sul quadro al quale sto lavorando. Tutta questa gente, con quei piedi e quelle mani che ho conosciuto, con i visi contratti e le spalle compresse dalle ingiustizie, dalle indifferenze patite come crocifissioni attuali ambientate lì a due passi dalla casa, dietro all'orto o nel frutteto".

E ancora: "Quando posso ritirmi nel mio studio a dipingere mi sento come in paradiso". Alla soglia degli 89 anni (li avrebbe compiuti il 27 maggio), Carletto Sartori ha raggiunto il Paradiso dei giusti. Per continuare a dipingere i Crocifissi della terra, i miserabili, gli animali. A ognuna di queste creature ha dato dignità di opera d'arte e di poesia del colore.

I RICORDI DELL'AMICO, DON MARIO BALDESSARI

## "Quella predica dipinta da lui"

**H**a una storia il quadro di Carlo Sartori dal titolo "La predica". Il predicatore è don Mario Baldessari che ha retto la parrocchia di Godenzo-Poja dal 1954 al 1962, primo mecenate dell'artista. Fu il sacerdote, oggi ottantasettenne, canonico del duomo, amico personale del cardinale di Milano Tettamanzi, a scoprire l'estro artistico dell'imbianchino, ex emigrante, dopo aver visionato alcuni quadri accatastati in soffitta. Si era nel 1955 ricorda don Baldessari, forse un anno dopo e Sartori non voleva assolutamente saperne di esporsi al giudizio del pubblico con le sue opere. "Era ora e tempo - riferisce don Baldessari - che lasciasse i 'bandoni' del colore per imboccare, una volta per tutte, la strada dell'arte." Avevano frequentato le elementari a San Lorenzo in Banale, dove la famiglia Sartori viveva in un maso, poveramente. C'erano due anni di età di differenza. Il maestro era solito esporre in classe i disegni del piccolo allievo che dimostrava un'innata dote artistica. Il sacerdote e il proprio genitore, con il conforto anche di don Luciano Carnessali, allora studente di teologia, diventato poi famoso scultore e pittore, dopo aver con-

tattato un albergatore di Molveno, amico di famiglia, Livio Bonetti, proprietario dell'Hotel Cima Tosa hanno messo Carlo Sartori di fronte al fatto compiuto, prenotando la hall per l'esposizione. In quell'occasione Sartori ebbe modo di vendere alcune opere, ma soprattutto di incontrare un critico francese, certo Michel Prisque, che espresse giudizi più che lusinghieri su di lui e acquistò due quadri. Da quel momento per Sartori, si aprirono definitivamente le porte di nuovi e più prestigiosi orizzonti con mostre a Trento, Torbole, Pestum dove gli fu conferito il titolo di "Accademico" ad honorem. "La predica" venne realizzata a quel tempo e ritrae il profilo "psicologico", dell'amico parroco di campagna. Di "prediche" per poveri e ricchi, nel silenzio e nella discrezionalità, è costellato il suo percorso artistico con le molteplici raffigurazioni sacre, prime fra tutte il Cristo in croce nella chiesa di Ranzo, i murales sulla storia di Poja, gli affreschi nel teatro parrocchiale, le scene alpestri e di vita contadina, con "quei colori, quei colori che ti penetrano nell'animo" - ripete don Baldessari. Nel massimo del riserbo anche l'incontro con



Una foto d'epoca del 1957 in occasione di una delle prime mostre di Carlo Sartori a Torbole. Da sinistra, Carlo Sartori, la maestra di Godenzo Poia Edvige Rossi, il pittore Luigi Bosetti, don Mario Baldessari e don Luciano Carnessali

il vescovo mons. Bressan. Ha affrontato la morte pregando, confida un'amica, ma disponendo un rito funebre senza prediche, prima con pochi intimi e un sacerdote e poi con gli estimatori nel suo stile inconfondibile della riservatezza, come il più classico dei mistici.

Marco Zeni